

settimanale di inchieste e servizi di Bologna

La Stefani

numero 14 - mercoledì 13 aprile 2005

SOMMARIO INCHIESTA

- ▶ Prove di convivenza tra Chiesa e divorziati
- ▶ I preti: «Dobbiamo capire, non condannare chi ha perso la famiglia»
- ▶ «Non emarginiamo chi già soffre per un fallimento»
- ▶ Boom di "separazioni" al Tribunale ecclesiastico
- ▶ «Ma non siamo una fabbrica di nullità»

intervista:

LUCIO DALLA

- ▶ «Il mondo è un mare in tempesta, io una banderuola»
- ▶ Dalle jam session con Chat Baker a "Pierino e il lupo" di Prokofiev

cronaca

- ▶ Per protesta il "pachistano" chiude alle 21

storia

- ▶ Carta e inchiostro, armi per la libertà

costume

- ▶ Essere trendy a prezzi stracciati

società

- ▶ Meglio un morto in casa che al cimitero

cultura

- ▶ Albers e il quadrato dell'anima

sport

- ▶ Simona, la regina dei fiumi
- ▶ Dodici anni di gare e mai un passo falso

©copyright :: LA STEFANI - materiali distribuiti con licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0

Progetto e realizzazione grafica: Fabio De Ponte

INCHIESTA

Prove di convivenza tra Chiesa e divorziati

Crescono le associazioni di famiglie separate cristiane e sempre più spesso a Messa si trovano persone risposate. A 31 anni dalle crociate sul divorzio i sacerdoti cambiano atteggiamento: basta scomuniche, con i divorziati bisogna imparare a convivere.

di **Laura Mandolini**

Inevitabile, sotto le due torri diecimila persone hanno sciolto il loro matrimonio nell'ultimo decennio, 437 nell'ultimo anno, quando le nozze in chiesa sono state 464. E aumenta il numero degli annullamenti nei tribunali ecclesiastici che i fedeli chiamano 'divorzi benedetti' e che hanno provocato i richiami del Papa. Sono stati 117 in Emilia Romagna, nel 2004, 431 le cause pendenti. Le voci di chi, giorno dopo giorno, prova ad accogliere nella comunità cristiana chi è alle prese con gravi problemi familiari.

«Vorrei che queste persone, incontrandomi, potessero dire: "Oggi ho sperimentato la tenerezza di Dio"». Don Paolo quasi si emoziona parlando di «queste persone», i tanti, sempre di più, separati e divorziati che la Chiesa un tempo allontanava e che non vogliono rinunciare alla loro spiritualità, ad una fede vissuta nella comunità ecclesiale. Come è lontano il 1974. Trent'anni fa la grande crociata della Chiesa contro il divorzio, i comitati, i peccatori fuori dalle parrocchie, la scomunica. Oggi basta dare un'occhiata ai numeri per avere un'idea del cambiamento, del «collasso spirituale», così lo chiama il vescovo Caffarra, che soltanto a Bologna ha provocato in dieci anni circa diecimila divorzi, 437 nell'ultimo anno, quasi quante le nozze celebrate all'altare.

Succede tutto troppo in fretta per una Chiesa che fatica, specie in questo ambito, a stare al passo con stravolgimenti che toccano contemporaneamente coscienze e codici. La dottrina è chiara: il matrimonio celebrato, se valido dal punto di vista delle regole ecclesiali, non può assolutamente finire. Ragion per cui i divorziati risposati sono fuori dai sacramenti, non possono fare la comunione. Non possono fare i catechisti, gli insegnanti di religione, da padrini nei battesimi e nelle cresime, assumere ruoli di responsabilità.



Qualcosa, però, si sta muovendo. Intanto perché tra i cattolici cresce il numero dei divorziati che chiedono di non essere messi ai margini della comunità. E' nata persino un'associazione di famiglie separate cristiane. E un numero crescente di sacerdoti prova a fare i conti con questa novità. «Le provo tutte prima di negare loro l'Eucarestia: è una responsabilità talmente grande – confessa un prete - e i dogmi, troppo spesso, non sono una risposta».

Dal basso nascono diverse esperienze: gruppi di preghiera, associazioni, preti 'obbligati' a corsi di formazione, incontri a tema. Ma il cammino è ancora lungo, prima di arrivare, ad esempio ad un Giovedì Santo in cui «c'è posto, nella lavanda di piedi, per lavare anche il piede di un separato», confida

Emanuele, un separato che non rinuncia all'idea di restare ai margini della sua parrocchia.

Il dubbio si insinua anche nei più 'fedeli' che guardano di traverso quelli che i maligni chiamano 'divorzi benedetti', quelli prodotti dai Tribunali ecclesiastici regionali. Due pesi e due misure per lo stesso risultato, la fine di un matrimonio, sono difficili da

capire anche se si scomoda la teologia più raffinata. Tanto più che anche le nullità ecclesiastiche non sfuggono a questo progressivo aumento, provocando più di un richiamo di Giovanni Paolo II che, appena tre mesi fa, denunciava l'eccessiva manica larga delle 'fabbriche di nullità', ormai raggiungibili anche per i comuni mortali grazie ai fondi dell'Otto per mille.

«Malati, malati di fragilità che colpisce la libertà rendendola incapace di definitività». All'inaugurazione del Tribunale ecclesiastico regionale, il Vescovo di Bologna fa riferimento ad un «percorso antropologico che celebra con grande solennità il divorzio della libertà dalla verità». In poche parole, altri celebranti, altre liturgie, altri finali. Ma anche altri modi di «pensare pastoralmente», almeno per quelle parrocchie che hanno il coraggio di avventurarsi in campo aperto e sperimentare accoglienze nuove. Magari, come ci racconta don Roberto Colosso, «semplicemente ascoltando». E di questi tempi, non è poco.

I preti: «Dobbiamo capire, non condannare chi ha perso la famiglia»

Nelle parrocchie, tra iniziative organizzate e dialoghi personali, il problema delle separazioni diventa sempre più presente. Ecco come i sacerdoti cercano di affrontare la questione.

di **Laura Mandolini**

«Se devo essere sincero, nella nostra parrocchia, prima di noi preti s'è mossa la gente». Don Roberto Colosso guida la parrocchia di S. Giovanni Bosco (quartiere Savena), il santo dei 'lontani' per eccellenza. Il torinese non si dava mai per vinto e accoglieva tutti. Ci prova anche don Roberto, nel suo piccolo, a dare spazio a chi, separato o divorziato, vuole rimanere a contatto con la sua chiesa: «ho semplicemente assecondato una richiesta di due giovani donne che, avendo tra i propri amici alcuni separati, hanno messo su un gruppo nel quale chi ha problemi di questo tipo si confronta, prega, affronta tutto ciò che maggiormente li fa soffrire. Erano quattro o cinque, all'inizio, poi con il passaparola siamo arrivati ad una ventina».

Non è facile relazionarsi ai separati perché loro per primi si sentono tagliati fuori. Stringe una mano all'altra e parla in modo appassionato. Quasi a voler dire, anche attraverso i gesti, che lui a queste persone tiene davvero tanto: «La prima cosa da fare è far sentire calore, accoglienza, ascolto. Se la cosa, come da noi, avviene tra pari, sembra essere più facile. Ma conviene buttarsi, provare, le elaborazioni a tavolino hanno bisogno di un confronto continuo con la realtà. E don Giuliano, il mio vicario, sa esser loro molto vicino».

La faccenda si complica ulteriormente in occasione della celebrazione dei sacramenti dei figli, dell'individuazione dei padrini e delle madrine per battesimi e cresime, o dei testimoni di nozze. Ma anche in realtà parallele alla vita parrocchiale in senso stretto. Daniela Fenocchi, maestra d'infanzia nella scuola cattolica "San Vincenzo" dice che «anche nell'organizzare a scuola la festa della famiglia, o del papà, o della mamma occorre tener presenti queste situazioni così delicate. Perché anche nelle nostre scuole aumentano i bambini che hanno i genitori separati o divorziati».

Don Giampiero Sarti è vice-parroco a Santa Teresa del Bambino Gesù, la patrona dei missionari. E qui, 8500 abitanti, zona Murari, quartiere residenziale della classe media, la missione di avvicinare chi ha problemi familiari non è ancora strutturata. Tradisce un po' di insicurezza, la sua voce, forse per la giovane esperienza pastorale: «Aumentano i colloqui personali con noi sacerdoti su questi temi. Ma non abbiamo iniziative precise o capaci di affrontare in modo più costante queste situazioni. Una cosa è sicura: di sofferenza, specie nascosta, ce n'è tanta. E sinceramente non ho risposte standard: ogni caso, mi viene da dire, è a sé».



Se ci si ferma alle parole di Gesù, quando al capitolo 19 del Vangelo di Matteo dice: «Chiunque ripudia la propria moglie... e ne sposa un'altra commette adulterio», la questione sembrerebbe facilmente interpretabile. In realtà è tutto molto più complicato, tant'è che alcuni teologi cattolici continuano ad interrogarsi sulla questione della fine del matrimonio sacramentale, con tutte le sue conseguenze, comprese la sorte dei coniugi separati che desiderassero le seconde nozze.

Certezze, giorno dopo giorno, messe alla prova della vita. Preti e laici che si interrogano, fanno quello che possono, nella convinzione che alla condanna va sostituita la comprensione. E ci si mette pure il cardinale Joseph Ratzinger a smuovere le acque. Il "guardiano della fede" ha dichiarato una cosa che ha fatto colpo ribadendo la tradizionale posizione della Chiesa, ma aggiungendo una considerazione che a molti è sembrata un'apertura: «... Si dovrebbe chiarire se veramente ogni matrimonio tra due battezzati è ipso facto un matrimonio sacramentale». Che più o meno può voler dire ottenere la dichiarazione di nullità del matrimonio da un tribunale ecclesiastico semplicemente dichiarando che al momento del "sì" all'altare i coniugi non avevano fede. Una scorciatoia, secondo alcuni teologici, che tende a risolvere il problema dei divorziati risposati attraverso un aumento delle possibilità di nullità del matrimonio.

Il problema rimane, però, per i cattolici praticanti e seri che hanno divorziato. Qui la Congregazione per la dottrina della fede parla di "verità" vista in situazione. Che, in parole povere, può significare non fare di un'erba un fascio, ma dall'altra parte non cadere nel rischio di creare una fede fatta su misura. A conferma di ciò che quotidianamente fa la maggior parte dei preti: guardare negli occhi le persone, anzitutto e mettersi in ascolto.

«Non emarginiamo chi già soffre per un fallimento»

Il punto di vista di padre Paolo Bachelet, coordinatore dei gruppi di preghiera con coniugi separati o divorziati legati alla Associazione "Famiglie separate cristiane".

di **Laura Mandolini**

Cosa chiedono i separati alla Chiesa?

«La prima cosa per capire queste persone, è sapere che si trovano in una condizione di emarginazione, prima di tutto da parte dei parenti che disapprovano o addirittura si vergognano, poi da parte degli amici che si trovano in imbarazzo, dovendo mantenere i rapporti con l'uno o con l'altro, e a volte purtroppo emarginazione anche dal mondo ecclesiale perché può verificarsi un atteggiamento o di facile condanna, o di mancanza di comprensione e interessamento. Quindi la prima esigenza è quella di uscire dall'emarginazione. L'altra è una situazione di grande sofferenza per motivi sentimentali, come è naturale, ma c'è anche la sofferenza causata dai figli, o perché uno dei genitori non si interessa, oppure perché è possessivo. Le sofferenze quindi sono tante. Queste persone hanno bisogno di essere comprese e non emarginate e giudicate. L'altra esigenza è quella di parlare, di sfogare tutta la rabbia e la sofferenza che hanno dentro. Hanno bisogno di raccontare la loro storia. E infine hanno bisogno di essere avvicinati con amore».

Come accogliete queste persone?

«Personalmente guido un gruppo di preghiera e la preghiera conduce ad una lenta ma progressiva riconciliazione con se stessi, con la storia passata e soprattutto con Dio. Non è che si risolvono tutti i problemi. Lo scopo è aiutare a affrontare la separazione in modo evangelico, a partire dal valore della sofferenza e superando tutti quei sentimenti negativi che un fallimento lascia dentro. E' molto difficile. E' un cammino lungo e graduale. Ci vuole tempo».



Il vero problema sono i sacramenti, vero?

«Il problema è capire che le situazioni possono essere le più varie e le più differenti. Nella chiesa purtroppo spesso si danno risposte non esatte: ci sono persone, per esempio, che si sono sentite dire che perché sono separate, non possono fare da padrini o i catechisti, quando invece non è detto. Dipende dalle situazioni che possono essere molto diverse. Quindi la prima cosa è avere le idee chiare e non imporre giochi che non sono assolutamente dovuti. Certo, per chi è divorziato e poi si è risposato o convivente, non si può dare né l'assoluzione né la comunione se mantengono questo tipo di vita coniugale. La difficoltà è far capire le motivazioni che spingono la Chiesa a dare queste linee e a farle accettare.

Però ci sono persone che lo fanno e in fondo accettando questa norma della Chiesa, danno una testimonianza importantissima di fede nella indissolubilità del matrimonio e di obbedienza e fedeltà alla Chiesa».

Come viene vissuta questa norma?

«Con grande sofferenza. La Chiesa invita a trovare altre vie di unione con Dio, attraverso la preghiera, la meditazione sulla Scrittura, le opere di carità, la comunione spirituale. Non tutti però capiscono che la Chiesa non vuole dare un giudizio sulla colpevolezza delle persone, ma dice che la situazione oggettivamente irregolare in cui si trovano queste persone, non permette una piena comunione. Non

è un giudizio di colpevolezza ma solo una norma data in base a principi teologici e disciplinari».

Una norma che a maggior ragione chiede una Chiesa pronta ad accogliere e non a giudicare. E' così?

«Occorre che la Chiesa si presenti con questo volto di misericordia. Nel Vangelo ci sono passi che fanno capire molto bene come fare. Alla Samaritana Gesù non le ha detto: 'tu stai in una situazione irregolare'. Pur non approvando la sua vita, ha aperto però con lei un dialogo, le ha chiesto da bere, mettendosi in una situazione di inferiorità. Non l'ha rimproverata esplicitamente, anzi le ha dato la missione di ritornare dal marito . Un approccio non di condanna ma di interessamento, di misericordia, pur riconoscendo che la situazione non è quella giusta».

Boom di "separazioni" al Tribunale ecclesiastico

Nonostante i richiami del Pontefice continuano a crescere le sentenze di nullità del foro dell'Emilia Romagna: 117 i matrimoni cancellati nel 2004. In un caso su tre, questa la motivazione giuridica, uno dei coniugi al momento del "sì" era in malafede.

di **Laura Mandolini**

Tribunale Flaminio. A Bologna c'è uno dei 19 tribunali della Chiesa con sede in Italia che ha competenza per le diocesi emiliano-romagnole e di San Marino. Ha il nome di un più famoso stadio, ma è un luogo nel quale si giocano ben altre partite. Quelle, difficilissime, tra la coscienza e la norma; tra le leggi canoniche e la dottrina magisteriale della Chiesa. Tra aperture e ortodossia.

Anche qui aumentano, anno dopo anno, le cause di nullità di matrimoni celebrati in Chiesa ma che, stando alle sentenze ecclesiastiche, al momento del "sì" semplicemente non esistevano. Nello scorso anno sono stati depositati al Tribunale ecclesiastico regionale 142 'libelli' per istruire nuove cause. Questi, sommati alle 289 cause già pendenti, hanno portato ad un carico di lavoro di 431 procedimenti, contro i 381 trattati nel 2003.



Chi ha intenzione di far finire il proprio matrimonio 'come Dio comanda', tramite un avvocato rotarile, presenta istanza al Tribunale ecclesiastico di residenza: dopo due pronunciamenti affermativi identici (di prima e di seconda istanza) è fatta: il matrimonio non è mai esistito. Se non coincidono le sentenze, si arriva alla Rota romana che darà un giudizio inappellabile.

A Bologna, quasi tutte le pronunce emesse nell'anno (117 su 122) sono state affermative: in questo caso il "sì" è relativo alla domanda se il matrimonio può considerarsi nullo. Dodici le cause archiviate, generalmente abbandonate per inconsistenza delle prove.

Tra i capi di accusa esaminati, al primo posto ci sono i casi di "esclusione della indissolubilità". Il 33,5% di chi ha chiesto la nullità, insomma, lo ha fatto in base al più evanescente dei motivi: semplicemente, aveva messo in conto di poter far finire l'unione. E quindi ha fatto finta di accettare la famosa frase «Non osi separare l'uomo ciò che Dio ha unito».

Se il matrimonio cristiano è principalmente finalizzato alla procreazione, si spiega perché il 33% delle cause di nullità riguardano proprio l' "esclusione della prole", ovvero la decisione di non avere figli. In aumento diversi casi di "incapacità" a comprendere o ad assumere i doveri del matrimonio (21,5%).

«Ma non siamo una fabbrica di nullità»

Don Stefano Ottani, presidente del Tribunale ecclesiastico di Bologna, nonostante l'aumento delle sentenze di nullità, difende le procedure del suo foro e dichiara: "Almeno adesso non ci accuseranno di essere la corte dei Vip".

di **Laura Mandolini**

Il presidente del Tribunale Ecclesiastico è mons. Stefano Ottani, parroco di Santi Bartolomeo e Gaetano. Nella sua centralissima parrocchia di Strada Maggiore unisce in matrimonio, da presidente del tribunale gli capita spesso, sempre più spesso, di dichiararli nulli.

Bologna non smentisce i dati nazionali di un progressivo aumento delle richieste di nullità...

«E' così. Le richieste di nullità aumentano, specie dal '98, quando il tribunale ecclesiastico è diventato alla portata economica di tutti. I vescovi italiani hanno deciso di accantonare dai fondi dell'8 per mille una quota destinata al funzionamento dei tribunali e alla possibilità di accesso di chi non ha mezzi. Se non altro crolla l'accusa che il nostro sia il "tribunale dei Vip"».

Cambia negli anni, oltre che aumentare, il fenomeno a Bologna?

«Dall'88, anno in cui ho iniziato questo incarico, non ci sono salti di qualità sostanziali. Semmai ci sono accentuazioni come l'aumento di incapacità di assumersi responsabilmente l'impegno coniugale per difficoltà psicologiche, immaturità affettive, pesanti deficit relazionali».

Il primo capo di accusa, a Bologna, è l'esclusione della indissolubilità: significa qualcosa?

«E' lo specchio della società e della cultura dominanti: diminuisce la volontà e la consapevolezza di far fronte agli impegni presi e se non si assume l'impegno della indissolubilità, in realtà non si celebra un matrimonio. E' solo un'unione provvisoria, una finzione e come tale il Tribunale, accertato questo stato di fatto, può dichiarare nullo il matrimonio fin dall'origine».



Ma come si dimostra una cosa del genere?

«Non ci sono strumenti scientifici per ricostruire la verità. E le dirò di più: sono contento che il Tribunale ecclesiastico non abbia i carabinieri e la possibilità di condannare nessuno. Le dichiarazioni, in questo ambito, hanno un livello di attendibilità più che accettabile. La dottrina e la pratica del diritto canonico hanno una tradizione millenaria e ciò offre dei criteri di verifica seri, tra riscontri interni fra le parti e le

testimonianze. Teniamo conto che gli interrogatori presso il Tribunale ecclesiastico sono diversi dal tribunale civile: questi ultimi sono di conferma, mentre da noi sono "ad esposizione", essendo necessario solamente esporre i fatti di cui si è a conoscenza. Ciò rende meno agevole gli eventuali artifici e falsificazioni. E sono anche contento di poter dire che l'unico giudice è il Signore, quello che poi conosce fino in fondo come stanno le cose».

Al secondo posto nelle richieste di nullità c'è l'esclusione della prole. In tempi di feroci dibattiti sulla fecondazione assistita...

«Sono facce della stessa medaglia che si fondano sulla mentalità che le persone abbiano soltanto diritti e pretese. E tra queste, la pretesa di avere o non avere un

figlio».

Tribunali più economici e più celeri, sentenze che chiudono definitivamente 'la faccenda' senza oneri futuri per nessuno: anche al Flaminio possono essere motivo dell'aumento di richieste?

«E' indispensabile che nella realtà e nella percezione delle persone il Tribunale ecclesiastico non si presenti come la fabbrica delle nullità matrimoniali. Quanto alla mancata tutela economica della parte più debole, il tema deve essere affrontato dal Parlamento italiano che non ha previsto l'obbligo dell'assegno di mantenimento».

Il 29 gennaio scorso Giovanni Paolo II, in un discorso alla Rota Romana, ritornava a denunciare l'eccessiva manica larga, addirittura denunciava "pretese esigenze pastorali che propongono di dichiarare nulle le unioni totalmente fallite": come fare i conti, anche a Bologna, con i diversi approcci al tema?

«Questa urgenza fa parte da parte da tempo delle priorità formative per gli operatori pastorali. Anche il vescovo Caffarra ha sottolineato l'esigenza di affrontare il problema delle crisi coniugali nel loro insieme. Per noi, inoltre, le dichiarazioni del Papa sono fonte di diritto canonico la cui validità è per la Chiesa universale. In particolare le prese di posizione più severe e stringenti sono principalmente per i tribunali di altre parti del mondo, specie per il Nord America. In questo cambio di mentalità siamo quasi agli inizi, c'è un lungo cammino da portare avanti. Ma attenzione a non confondere il piano giuridico da quello pastorale».

intervista:
LUCIO
DALLA

«Il mondo è un mare in tempesta, io una banderuola»

Attenti al lupo. Chi è il lupo? Lo schema, la categoria, la staticità: «Scegliersi un pubblico preciso, ghettizzarsi, rimanere uguali a se stessi». Come molti colleghi troppo "coerenti" per un mondo che cambia. Come la città, chiusa, di sinistra e conservatrice. E giunte comunali fin troppo accomodanti con gli affittacamere "in nero". Fino all'università, che dovrebbe avere il coraggio di trasformarsi in una cittadella, un vero e proprio campus. Lucio Dalla, cantautore bolognese, una vita al servizio del pentagramma, parla a ruota libera.

di **Thomas Foschini**

«Nel centro di Bologna non si perde neanche un bambino». La canzone, "Disperato erotico stomp", è del '77. Vale ancora?

«Certo. Bologna la giri a piedi, quando vuoi. Bologna è un "riccio", una città borghese di sinistra, l'antitesi dell'immagine di giovialità di cui si vanta».

Ma qualcosa sarà cambiato, con l'ex sindaco di destra. O no?

«A parte che Guazzaloca, un caro amico, è tutto fuorché uomo di destra. E anche se il cambio di giunta dopo 50 anni è un segnale di progresso, dopo Bologna è tornata come prima. Né, credo, sia mai cambiata. Forse ora è più confusa e allo stesso tempo più omogenea: dove c'era la campagna sorgono i palazzi; e le moschee. Bisogna avere le antenne, essere una banderuola, per imparare a cogliere la realtà quale essa è.

Una banderuola va dove tira il vento.

«Quando l'acqua del fiume scorre da una parte, devi seguirla. Non rinunciando alle tue convinzioni, ma trasformandoti, istante per istante, per saper imparare dal mondo che cambia continuamente. Il che presuppone caos, confusione, essere ciò che si è e al contempo l'opposto di ciò che si è. Come Omero, il cantautore è poeta, musicista, cronista. Riporta la realtà, la enfatizza senza mutarla, da uomo libero, "ispirato". A meno che non sia viziato dall'ansia di convincere, il contrario di quello che faccio io, che da anni comunico con la gente senza scegliere un bersaglio specifico: il mio target è il magma».

Altri ragionano diversamente, anche sotto le Due Torri. Francesco Guccini per esempio: lui il "suo" pubblico ce l'ha.

«Guccini è persona coerente, in cui non mi riconosco. Anche Vasco Rossi lo è, un Guccini elettrico: suona le stesse cose, per le stesse persone, da 25 anni».

Guccini, Vasco, Morandi, Zucchero. Perché tanti grandi emiliani?

«L'Emilia è una zona di passaggio. Così l'emiliano, per trattenere il viandante nelle osterie, è diventato un affabulatore».

Roma, Milano, sono città più "cantate". Perché?

«Roma è una "città-cartolina", Napoli una "repubblica culturale", Milano un "simbolo del boom". Bologna di particolare ha solo la cucina. Così il musicista non canta la propria città, ma la vita, la società che lo circonda».

Perché la Bologna della musica è tutta over 50? E la nuova generazione?

«A Bologna c'è il numero uno, Samuele Bersani. Ero il suo discografico: abbiamo scritto insieme "Canzone",



nel '96; ci siamo completati. Certo 30 anni fa le condizioni sociali erano diverse. Non si trattava solo di vendere dischi, entrare nei network: ci si incontrava in spazi spontanei, con 20mila persone alla festa de l'Unità. Era facile conoscersi, fra musicisti e con il pubblico. Fra te e la società si creava un osmosi».

Oggi invece?

«Neanche le radio sono più punti di incontro, ma solo strutture per fare pubblicità: eccetto quelle piccole come "Radio Città del Capo" a Bologna, esperienze che però, a differenza del passato, non cresceranno. Bersani, poi, è più bravo di De André. Ma lui, Tenco, Paoli venivano dall'esistenzialismo francese. Bersani invece è figlio della versione italiana della cultura anglofona. Quindi ha meno appeal, anche se è di sinistra, come da prassi».

Prassi?

«Sì, quella che negli anni '70 era una cultura di nicchia, e che prima si è massificata, per poi autoghehettizzarsi, farsi conservatrice. Bastoniamoci, formiamo il gregge delle pecore nere. Se sei radicale in questo senso, non cresci».

E in città gli spazi per crescere musicalmente ci sono?

«Sì, ma molto ghehettizzati. Non per cattiva volontà: è il limite della cultura di sinistra; proporre il meglio, senza curarsi della gente, avere il coraggio di fondare una "scuola". Qui manca la volontà politica di creare una struttura pubblica per la musica. L'amministrazione ragiona come una volta: quale società merita più attenzione? La migliore, l'élite. La musica è prodotta per un élite. Anche la meritocrazia si misura sull'élite».

Un teatro stabile in piazza Verdi come antidoto non proibizionista alla guerriglia urbana. Che ne dice?

«Gli studenti danno un'immagine cattiva di sé: sono saccheggianti da elementi di contorno. Invece dovrebbero essere una risorsa. È così in tutto il mondo».

Perché a Bologna no?

«Serve un campus, una cittadella universitaria. Si tratta di organizzare gli spazi. Se ci fossero i mezzi e gli "interessi" per fare la cittadella, si consentirebbe agli studenti di gestirsi i propri spazi. E si isolerebbero i "disturbatori". A quel punto, questi ultimi non avrebbero più scuse, e a beneficiarne sarebbero sia universitari che residenti».

E come la mettiamo con i "punkabbestia"?

«Purché non disturbino, hanno diritto di stare dove vogliono, anche con i cani. Adoro i cani. Il vero problema è che il campus andrebbe contro gli interessi privati che hanno creato un'economia non regolamentata basata sugli affitti in nero. E la cosa abominevole è che questi interessi si sono saldati a quelli di tutte le giunte comunali degli ultimi anni».

Eva Robins dice che «la città la fanno gli abitanti, non chi governa».

«Appunto, la città la fanno gli abitanti. E gli abitanti, il ceto che pratica affitti in nero, hanno siglato il tacito accordo con gli amministratori. È qui che si dovrebbe intervenire per creare il campus: una vera città, non una città nella città»

Non si rischierebbe la ghehettizzazione?

«Sarebbe più controllabile, toglierebbe di mezzo le "strane convivenze", che pure nel nostro paese "aspecifico" ci sono da sempre, e non necessariamente negative. Ma la prossima sfida per la città sarà l'immigrazione, un fenomeno complesso che dobbiamo vivere e comprendere: mentre le invasioni barbariche distruggevano Roma, portavano la civiltà. Ma nessuna società distrugge l'altra. Il mondo è una pentola, un mare in tempesta».

Sia amministratori che cittadini sono rappresentati sui giornali locali. Come

lavorano i giornalisti bolognesi?

«Non leggo i giornali locali. In questo senso un giornale non "basta". Ci vorrebbero giornalisti curiosi, non solo la cronaca. Troppo spesso si fa cattivo giornalismo: in ambito musicale, ad esempio, recensioni fatte senza neppure ascoltare i dischi, e la spocchia di dire cosa è innovativo e cosa non lo è. All'estero le cose vanno diversamente: non esiste che uno ti venga a intervistare senza essersi preparato, anche sui dettagli».

«Dalla voterà per Guazzaloca»: lo scrissero le agenzie dopo la presentazione della sua Tosca, oltre un anno fa. Dell'opera nessun cenno. Cattivo giornalismo?

«Non credo siano in malafede. Devono farsi sentire, stupire, fare il titolo. Sul Corriere mi hanno persino accusato di avere dato dei "borghesi" a Venditti e De Gregori. In realtà il discorso era diverso... Ma Guazzaloca no, non l'ho votato: ero a Salonicco, potevo votare solo per le europee. Questa storia è andata avanti un bel po', ma non mi ha infastidito più di tanto: do ai giornali il peso che hanno».

Un giudizio sulla nuova amministrazione.

«Non ho votato, e allora ero perplesso. Oggi lo sono ancor di più. Sono di sinistra, e mi fa piacere che la giunta sia tornata di sinistra. Guazzaloca umanamente era un buon sindaco. E stimo Cofferati: lui sa cosa c'è da fare. Ma un cambiamento non l'ho visto, né prima, né dopo. La verità è che non farei mai il sindaco, neanche se me lo chiedessero: è triste essere primi cittadini di una città che cambia, ed essere incolpati di persona per tutto ciò che non va. Chi gliel'ha fatto fare a Cofferati?»

Lei ha una casa di produzione, la Pressing Line. È importante per un cantautore averne una?

«Sì. Significa libertà. Da oltre 20 anni lavoro per me. Ma le scadenze da rispettare ci sono, soprattutto con la distribuzione. La Pressing line è il mio appartamento, il resto è il condominio. E la committenza è anche uno stimolo: scrivo perché me lo chiedono, mi riduco all'ultimo momento».

L'abbiamo vista in tv, nella pubblicità-progresso sui disabili. Serve uno spot per la solidarietà?

«Serve per vedere ciò che ti riguarda in maniera diversa. Ma non è una soluzione definitiva. Personalmente, poi, ritengo orrenda la pubblicità».

Ma non insegna "Teorie e tecniche del linguaggio pubblicitario" a Urbino?

«Insegno un atteggiamento. Cerco di rendere il lavoro del pubblicitario più gradevole. È questione di linguaggi, non di pubblicità progresso. Per esempio lo spot Telecom con Gandhi è commerciale, ma non fine a se stesso».

Per chi scrive e suona Lucio Dalla?

«Per gli altri. Uso la mia testa come fosse uno strumento».

Anche la sua voce pare uno strumento: come i vocalizzi alla fine delle canzoni...

«Sono nato strumentista. Le canzoni le cambio sempre. Improvviso. E offro pane agli imitatori».

Gianni Morandi: nel '70 "Occhi di ragazza", nel 1988-89, una tournée insieme e due album. Che rapporti ha con Morandi?

«Di amicizia, al di là delle nostre collaborazioni musicali. Ma io e Gianni siamo molto diversi. Per me vita e lavoro sono la stessa cosa. Lui quando non lavora va a fare la maratona».

Cosa nel pensa delle regole Siae e Enpals che di fatto impediscono di suonare dal vivo ai gruppi emergenti?

«Non è un problema di regole. La musica deve essere libera, ma gestita. Il problema è che in Italia c'è una legge cretina per cui l'Iva sui dischi è al 20 per cento. In tutti i paesi civili è al 2».

Dalle jam session con Chat Baker a "Pierino e il lupo" di Prokofiev

È questa l'ultima fatica di Lucio Dalla, 9 repliche al Comunale in 15 giorni. Prima clarinettista jazz, poi cantautore completo, fino al capolavoro della Tosca. Lo sperimentatore emiliano sta preparando un nuovo disco, e intanto sogna un avvenire da regista.

di **Thomas Foschini**

"Piazza grande", "4 marzo 1943", "Il gigante e la bambina", "Attenti al lupo", "Caruso", "Disperato erotico stomp", "Nuvolari", "Com'è profondo il mare". Queste le canzoni di Lucio Dalla che tutti ricordano, anche chi non ne ha mai acquistato i dischi. Lucio Dalla, 62 anni, musicista da oltre 40, ha all'attivo 27 album, dagli esordi del 1962. La sua "Caruso", del 1986, ha venduto milioni di dischi in tutto il mondo. E, con il suo clarinetto, Dalla ha "riarrangiato" persino "Pierino e il lupo" di Prokofiev, proponendone poche settimane fa al Comunale di Bologna persino la versione teatralizzata. Un percorso artistico complesso, quello del cantautore bolognese, che va dalla fisarmonica al clarinetto, dal jazz classico alla lirica, dalle jam session al teatro. Con la prospettiva di curare la regia di un film.

Tutto comincia a Bologna il 4 marzo 1943. Da piccolo, Dalla suonava la fisarmonica, «un piccolo organetto», dice. «Il mio primo vero strumento è il clarinetto. Ma non ho mai studiato: suonavo sui dischi che mi piacevano, sono diventato bravo. Ho avuto la fortuna di suonare con Chat Baker, che viveva a Bologna: a 16 anni mi infilavo senza ritegno nelle jam session, mi buttavo dentro, e loro mi sopportavano. Ho suonato anche al festival europeo del jazz, con musicisti del calibro di Charlie Mingus». A cantare Dalla ha cominciato qualche anno più tardi, dopo la fuga dal jazz, a cui ritorna, di tanto in tanto, armato come sempre di clarinetto: «Il jazz mi aveva stancato. Non mi piaceva il suo pubblico, classista e conservatore. Così sono entrato nei Flippers: facevamo jazz "commerciale". Lì conobbi Gino Paoli, che mi disse: "Perché non canti?". E con 4 marzo 1943, di cui ho scritto solo la musica, capii anche il valore del testo». Era il 1971, e Dalla cantava la canzone, meglio nota come "Gesù bambino", sul palco del festival di Sanremo. Dello stesso anno, "Piazza Grande", "Il gigante e la bambina", "Itaca": «Io, De Gregori, Venditti, Battisti, Baglioni: lavoravamo sotto la stessa etichetta, stimolati dallo stesso direttore artistico; eravamo un team, un cenacolo». L'anno precedente Dalla incideva "Occhi di ragazza" con Gianni Morandi.



Il Dalla cantautore "nasce" nel '77: «"Com'è profondo il mare" è il mio primo pezzo da cantautore completo. Prima lavoravo con Roberto Roversi, anzi: io "nasco" da Roversi». E con il poeta bolognese, dice Dalla, «ho scritto dal '74 al '77 i tre album più stimolanti della mia carriera. Addirittura la Fiat ha ripreso dopo 20 anni "Il motore del 2000", del '76, senza chiedermi il permesso: questo testimonia la validità comunicativa di quegli album». Dopo il '77, per il clarinettista, che da giovane ascoltava melodramma, lirica, musical e jazz, arriva il trionfo popolare. Seguono altri dischi, fra cui Banana Republic, del '79, con Francesco De Gregori, e, nel 1986, "Caruso", 9 milioni di copie vendute in giro per il mondo e l'indimenticabile interpretazione di Pavarotti. Di nuovo Dalla-Morandi, nel 1988-89, con dischi e tournée, fino al '90, "Attenti al lupo", inclusa nell'album "Cambio": «Volevo fare un disco completamente diverso – dice il

cantautore – ma non sapevo come diffonderlo: così svegliai di notte alcuni giornalisti musicali e li portai fino a Roma: lì organizzai un concerto solo per loro; vinsi il premio come miglior promozione di un prodotto». Per Dalla, scrivere dischi l'uno diverso dall'altro è la regola, non l'eccezione: «Non mi riconosco mai nell'ultimo disco – spiega – da cui voglio sempre prendere le distanze: a volte mi capita di ascoltare una canzone alla radio, e di non realizzare subito che a cantare sono io...».

Ma il cantautore bolognese si concede anche al cinema: sue le musiche da film per registi come Monicelli e Antonioni. E nel 1987, clarinetto alla mano, "riarrangia" persino "Pierino e il lupo" di Prokofiev: «Mi piace moltissimo sperimentare – dice – lo trovo importantissimo. Quest'estate, per esempio, ho partecipato a un tour di jazz, da Taormina, a Vienna e Basilea. Aprivo il concerto con la rielaborazione della prima strofa di "My Song" di Keith Jarrett: ho scritto nuove parole, variato la musica; è nata una nuova canzone. In luglio, poi, ho riscritto il sesto concerto di Vivaldi, che ho suonato con l'orchestra dei "Solisti veneti": mi sono inventato la storia di Vivaldi prete, che amava una cantante veneziana. Mi piace l'uso libero, esasperato, delle tecniche comunicative, di tutte quante, non solo la musica». Nello stesso spirito, "Tosca. Amore disperato", del 2003, la riscrittura completa e innovativa dell'opera di Puccini: «Per la Tosca ho vissuto due anni di militanza, concretizzando un progetto nato per caso. Alla fine, con 2 pagine sul New York Times, i biglietti esauriti a Klagenfurt, in Austria, e due serate fantastiche all'Arena di Verona, abbiamo raggiunto un risultato di alto livello: e lo dico io che, di solito, sono molto severo con me stesso». Già dai 3 dischi Dalla-Roversi erano nati altrettanti spettacoli teatrali. Poi la Tosca. Infine "Pierino e il lupo", ora anche "teatralizzata": «Amo il teatro – dice Dalla – un continuo, stupefacente "work in progress"».

Il futuro? «Avrei un sogno nel cassetto – azzarda – lì da 25 anni. Vorrei fare un film. Un film vero e proprio, non scriverne solo la musica. Prima o poi lo farò: non sono mai stato un tipo prudente». Intanto Dalla pensa al nuovo disco, che sarà pronto nel 2006: «Sto già lavorando al testo di un pezzo – racconta – però l'argomento può ancora cambiare: sono nella prima fase, mi sono messo "nell'ordine di idee"». Come nasce una canzone di Lucio Dalla? «Si tratta – spiega l'artista – di un lavoro lungo e impegnativo: magari mi servono mesi per scrivere la prima canzone e 5 minuti per inventare la seconda. "Caruso" per esempio mi è venuta in mente subito, quando a Napoli ho avuto il privilegio di suonare il pianoforte dell'artista, e dalla finestra vedevo il golfo di Sorrento. Ma fu un gran colpo di fortuna: in realtà non c'è un metodo preciso. Ho 3 sale di registrazione qui a Bologna, e il registratore digitale sempre con me. Se mi viene in mente qualcosa di buono, lo registro. Quando non ho il registratore... Se il motivo che ho pensato me lo ricordo, vuol dire che è valido; se me lo dimentico, forse non era poi tanto buono... L'unica regola che uso è dimenticarmi totalmente di quello che ho scritto prima. Forse è per questo che non ho ancora cominciato in concreto a lavorare al nuovo album. Mi dimentico talmente bene, che non ricordo nemmeno più come si fa».

cronaca

Per protesta il "pachistano" chiude alle 21

Un po' perché non la mandano giù, un po' perché le vendite sono calate e un po' per scongiurare risse, in questi giorni gli alimentari del centro storico hanno deciso di abbassare le serrande nelle ore serali. Ma il divieto di vendere alcolici da asporto dopo le 21 colpisce anche i pub della zona universitaria. Eppure in Europa, Bologna è in buona compagnia.

di **Fabio De Ponte** e **Gianmarco Alari**

«Una Corona, per favore». Marco si rivolge al barista dietro il bancone. Vuole solo una birra e un panino da portare a casa, ma nessuno gliela può dare. Alla fine trovano un accordo. Marco si infila la bottiglia nei pantaloni ed esce furtivamente, come se avesse in tasca della cocaina. Succede al Pratello, in uno dei tanti negozi della via, in una sera qualsiasi. Sembrano gli anni del proibizionismo, eppure siamo nel 2005 e questa è Bologna, la città degli studenti, delle piazze e dei giovani che fanno festa per strada fino a tarda notte. Ma questo è l'effetto della nuova ordinanza voluta dalla giunta Cofferati, entrata in vigore giovedì scorso. Il provvedimento parla chiaro: vietato vendere alcolici da asporto dopo le ore 21.



I più colpiti dall'ordinanza della giunta sono naturalmente i piccoli alimentari gestiti da stranieri, i cosiddetti "pachistani" (in realtà quasi tutti Bengalesi) che la sera vendono birra a buon prezzo per i giovani che popolano il centro. Per protesta tutti gli alimentari di via Petroni in questi giorni chiudono alle nove, anche se l'ordinanza non impone la chiusura. Ma la sera non vendono più un granché e ora c'è anche il rischio di essere aggrediti da clienti ubriachi che chiedono birra, come è già accaduto. Gli unici a restare aperti sono gli esercizi che vendono anche pasti caldi, ma gli effetti del provvedimento si fanno sentire anche qui. Zaire ha una pizzeria d'asporto: «Stiamo perdendo molti soldi, si è ridotto il flusso di studenti che frequentano la via la sera. Chi pagherà, il Comune?». Mentre parla, uno studente chiede una birra «da bere qui dentro», ma Zaire insiste perché prenda anche un trancio di pizza e si sieda: «Voglio evitare problemi», spiega. «Noi non possiamo impedire alla persone di uscire con la birra che stanno consumando. Possiamo chiederglielo, ma non imporlo, non siamo poliziotti». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Roman Mojumder, che gestisce un alimentari poco distante. Lui qualche giorno prima dell'ordinanza era stato dall'assessore alle attività produttive Silvana Mura, a nome degli esercenti della zona, ma non ha ottenuto nulla. Roman denuncia un dimezzamento degli incassi e, insieme agli altri negozianti, pensa a una serrata di una settimana con protesta davanti a Palazzo d'Accursio, ma non esclude nemmeno una protesta fiscale o, in caso estremo, uno sciopero della fame.

Davanti al Cluricaune, l'irish pub di via Zamboni, campeggia un cartello a firma dei gestori che lamentano una multa contestata «tre ore dopo l'entrata in vigore dell'ordinanza». Avvisa i clienti di non uscire con alcolici «neanche per un saluto, una telefonata o una sigaretta». E lascia amaramente «al cliente ogni commento». Il Cluricaune ha anche qualche tavolo all'aperto, ma con la nuova ordinanza si potranno servire alimenti e bevande solo fino a mezzanotte. «In realtà - confessa il barista - quest'anno non avremo questo problema, l'autorizzazione per lo spazio esterno è saltata. La nuova giunta ha infatti deciso che il condominio deve essere d'accordo e ovviamente non lo è. Ci costringono a fare i conti, a domandarci se ci conviene davvero continuare a lavorare. Non saranno costretti a chiudere i battenti solo i locali più grandi». I clienti, circa 100.000 studenti universitari, sono increduli, arrabbiati e

spaesati: «Dentro non si può fumare e ora fuori non si può più bere!», sbottano in molti.

Bologna non è però un caso isolato. Molte altre realtà europee non sono nuove a divieti e restrizioni nel commercio e nel consumo di bevande alcoliche: in Gran Bretagna i pub chiudono alle 11 (tranne quelli che hanno una speciale autorizzazione), in Svezia i negozi che vendono alcolici chiudono alle 18. Ma nel nord Europa questi provvedimenti sono giustificati dall'alto tasso di alcolismo al quale i governi cercano di porre un freno. Recentemente anche la Spagna ha proibito il consumo di alcol per strada, ma nelle città c'è grande tolleranza, soprattutto al sud. A Bologna per il momento si fa sul serio. I vigili pattugliano le strade e nei primi giorni sono piovute le multe. Per gli studenti bolognesi si prospettano tempi difficili: «E ora che arriva la bella stagione che facciamo? Ci dobbiamo chiudere in casa? E' assurdo! Non ce lo saremmo mai aspettati da un sindaco come Cofferati. Altro che Bologna la rossa!».

storia

Carta e inchiostro, armi per la libertà

Nascosero una macchina stampatrice e sfornarono giornali e volantini della Resistenza, fino a 180.000 al mese tra il 1943 e il '45. In barba ai controlli nazifascisti che ne uccisero undici ma non riuscirono mai a fermarli. Al coraggio di un gruppo di partigiani Anpi e Comune di Conselice (Ra) dedicano una mostra e un monumento.

di **Francesca Schianchi**

I nomi di battaglia erano semplici, come Marcello, Silvio, Sergio. Due procurarono la macchina stampatrice. Uno la nascose nel suo camioncino per il trasporto del pesce e la portò a Conselice, nella bassa ravennate. Altri aggiustarono il cassone di legno e le parti meccaniche. Altri ancora impararono ad usarla, quella macchina chiamata pedalina: operai e braccianti s'improvvisarono tipografi per stampare pubblicazioni antifasciste a suon di pedalate vigorose. Spesso in condizioni difficili, con l'acqua alle caviglie e il fiato sul collo di fascisti e tedeschi. Furono 140 a partecipare all'attività clandestina e a permettere che, nonostante i rischi, dall'autunno 1943 alla primavera 1945 venissero sfornati di nascosto giornali, volantini e manifesti, 100.000 al mese di media, con punte di 180.000.

Fu una delle tipografie clandestine più importanti della Resistenza quella di Conselice, da cui uscirono copie de «L'Unità», «L'Avanti», «La Lotta», «Il Garibaldino», «Noi Donne», «Terra e Lavoro», «Fronte Interno», «Il Combattente» e, più sporadicamente, «La Voce Repubblicana». Un'attività coraggiosa che l'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia) e il Comune di Conselice hanno deciso di ricordare attraverso un monumento alla libertà di stampa, da far sorgere su una delle piazze del paese, probabilmente entro la fine dell'anno. «Una testimonianza – spiega il sindaco, Maurizio Filippucci – per dare un



riconoscimento a chi a diverso titolo ha rischiato la propria vita. Questa della stampa clandestina è stata un'attività molto importante, da qui partiva la controinformazione e copriva un raggio interregionale, fino alla Toscana». Un omaggio alla libertà di stampa – «in un momento in cui è fortemente messa in discussione» aggiunge sibillino il primo cittadino – i cui tempi di esecuzione sono ancora da stabilire perché resta l'incertezza su quale tra due diverse proposte – una più realistica e l'altra più simbolica – verrà scelta.

Nel frattempo il prossimo 25 aprile, 60mo anniversario della Liberazione, sarà inaugurata una mostra dedicata all'attività della tipografia – esposta la documentazione dell'epoca e la pedalina usata dai partigiani – e proiettato un film sull'argomento realizzato dal comune e dalle scuole di Conselice.

Inoltre, una bandiera italiana verrà posta nel luogo del terzo e ultimo nascondiglio della tipografia, tra Conselice e Massa Lombarda, là dove il 10 settembre 1944 sei tipografi furono uccisi nel corso di un rastrellamento nazista. Sventolerà per 365 giorni, una volta all'anno i bambini delle scuole locali la sostituiranno con una nuova, di volta in volta donata da varie associazioni.

Responsabile della redazione segreta era Medardo Merli, evaso dal carcere militare di Bologna nel 1943; numerosi i redattori dei testi: tra i più assidui Giuseppe D'Alema, padre di Massimo, attuale presidente dei Ds. Uno dei tipografi fu Fernando Preti, detto Nando: «Sono ricordi vecchi di 60 anni...» si schermisce oggi. E' tra gli ultimi

testimoni della stamperia clandestina, insieme ad alcune staffette, le donne che garantivano la diffusione delle pubblicazioni. Le nascondevano sotto i vestiti e sfidavano i controlli nazifascisti per farle giungere a destinazione: tra le coordinatrici era Ines Bedeschi (foto sotto), poi scoperta e torturata, medaglia d'oro al valore militare e personaggio ispiratore del romanzo di Renata Viganò «L'Agnese va a morire».



Undici persone che parteciparono all'attività furono uccise, ma nessuno mai parlò e la stampa continuò fino alla Liberazione. Tra loro ci fu Aristodemo Sangiorgi, che per primo ospitò a casa propria la pedalina e per questo venne ucciso, come ricorda Preti, 88 anni e una voce ancora fresca. Ma spesso «non conoscevano chi ci ospitava. Lavoravamo quasi tutte le notti e di giorno riposavamo sotto un pagliaio». Ne parla con la reticenza di chi è stato eroe senza rendersene conto, e quasi non trova ragione di raccontare. «E' andata così...» conclude in un soffio, e ai ringraziamenti risponde «mi viene un po' di commozione». Anche a noi compagno Nando, anche a noi.

costume

Essere trendy a prezzi stracciati

Volete stupire spendendo poco? Ecco una miniguide ai negozi del centro dove acquistare scarpe «Prada» e borse «Louis Vuitton», ma anche tv color e orecchini a prezzi da brivido. Da via del Pratello alla più snob via Castiglione, piccoli negozi vintage crescono. Non solo risparmio: vuotate gli armadi e vendete i vostri abiti usati. Coglierete al volo una buona occasione di guadagno.

di **Giulia Gentile**

Più soldi e lavoro per tutti: utopia. Nella «cara» Bologna, affettuosa e costosa, si fa sempre più fatica ad arrivare a fine mese. Non è un caso il fiorire in pieno centro di tanti negozietti di abbigliamento usato, cosiddetto «vintage», e oggettistica di seconda mano, nati per tutti quelli che non si rassegnano al jeans «taroccato» o agli occhiali da sole non griffati.

Dalle zone più tradizionalmente «alternative» della città alla Bologna «bene», da piazza San Francesco a via Castiglione, sorgono come funghetti le vetrine che propongono a chi vuole togliersi uno sfizio in più, o a chi con un capo non fa più di una stagione, scarpe firmate «Prada» e pantaloni «Cavalli», borse «Louis Vuitton» e occhiali «Gucci» a prezzi dimezzati e il più delle volte in ottimo stato: basta una botta di fortuna per trovare la giusta misura (i pezzi sono generalmente unici) e un po' di pazienza per frugare fra giacche e camicie, gonne e maglie, risorte a seconda vita.

E poi non solo abbigliamento: all'«Emporio dell'usato» di via San Rocco, ad esempio, gli abiti da uomo, donna e bambino occupano il seminterrato. Al piano terra, invece, si va dai seggiolini per auto da bimbi ai tv color, dai mangianastri alle cornici per quadri, dalle tendine antiriflesso sempre per le auto, ai mobili e alle collane d'altri tempi. Ogni negozio tenta di differenziarsi nel mare magnum del "vecchio", e di coprire tutte le esigenze dei sempre più squattrinati bolognesi che non rinunciano al trendy.

C'è il «Vintage della piazza», intrufolato fra garage e baretto in un punto invidiabile proprio di fronte alla facciata gotica della basilica di San Francesco. La clientela è quasi interamente composta da signore chic sui quarant'anni intente a svuotare i propri bauli per fare felici giovani "fashion victims". Come in via San Rocco, la formula è quella del contovendita: in veste di fornitrice, ci si può sbarazzare di una gonnellina che non entra più o che ha stancato e guadagnare qualche soldino. E in qualità di cliente, ci si può levare la voglia di un tailleur di «Borbonese» o di una borsetta in coccodrillo a prezzi «più bassi che al mercato», garantiscono Annalisa e Isabella. Dopo anni di "manovalanza" come commesse in catene di abbigliamento e negozi, dallo scorso dicembre le due socie si sono imbarcate nell'avventura della "giovane imprenditoria femminile". E, spiegano, «il business funziona».



«Le donne, si sa, sono più frivole e "vogliose" sempre di nuovi capi – sorride Isabella – ma non tutte possono permettersi di spendere tanto per comprare articoli di qualità, per non parlare di quelli di alta moda. Da noi ci si può togliere uno sfizio, e se si entra nel "giro" delle venditrici-acquirenti anche fare qualche soldo con cose che magari si tengono negli scatoloni da anni». Molte ragazze e signore hanno iniziato con il desiderio di svuotare gli armadi, «e poi – prosegue Annalisa – il passaparola fra donne ha fatto il resto». Armate di cataloghi con le collezioni delle migliori griffes, le

ragazze sono pronte anche a dimostrare il vero valore delle «basse» che propongono: da listino, ad esempio, una borsa modello "Lussac" di «Louis Vuitton» costerebbe 813 euro. Comprandola usata se ne possono spendere 160. Ci sono jeans della «Jeckerson» sui 60 euro, contro i 130 a prezzo pieno, borse di cocodrillo a meno di 100 euro, deliziose scarpine in cavallino di «Dolce e Gabbana», cinture, anelli, collane. Con gli uomini ci avevano provato, confessano, ma «loro sono abituati ad usare maglie e pantaloni finché non sono da buttare: avevamo un solo fornitore e un solo cliente, e alla fine ci abbiamo rinunciato».



Se dopo esservi accaparrate un pregiato completo targato «Patrizia Pepe», volete fare davvero colpo con un gioiello unico e di antiquariato, c'è «L'Ottocento» in fondo a via Castiglione. Espone con orgoglio una collezione di spille in bachelite originali dell'inizio Novecento, orecchini e collane di ogni forma, stile e prezzo, e curiosi occhiali da diva degli anni Cinquanta. «Arriva tutto dagli Stati Uniti – racconta la proprietaria, frugando fra scatoline piene di gingilli – e ultimamente gli orecchini ce li mandano pure spaati. Chissà, magari gioielli di famiglia spartiti fra sorelle...».

società

Meglio un morto in casa che al cimitero

Urne cinerarie in casa per non separarsi mai dal caro estinto. Un nuovo fenomeno sconosciuto da secoli si fa strada a Bologna. Un centinaio le persone che in pochi mesi hanno deciso di tenere accanto al televisore le ceneri dei propri cari. E' il risultato di una nuova legge regionale. Pareri contrastanti e sullo sfondo un obiettivo: frenare l'espansione dei camposanti.

di **Gianpaolo Annese** .

«Conosco un medico che ha in camera da letto appesa al muro l'urna cineraria della moglie. Ogni sera prega e conversa con lei, dice che le fa compagnia». Non vuole giudicare don Giacinto Benea, 73 anni, parroco di Santa Maria Maggiore in via Galliera. Semplicemente si sente testimone di una nuova tendenza legata ai riti della memoria che a Bologna si diffonde sempre di più, scrigni con le ceneri conservate in casa per non separarsi mai dal caro estinto.

Cresce il numero delle persone che dopo la scomparsa di un parente, alla tumulazione in un cimitero o alla dispersione delle ceneri, preferiscono ricavarci nella propria abitazione una nicchia del ricordo. Negli ultimi otto mesi (da quando cioè è stata approvata la nuova legge regionale), su 3000 decessi in città sono 81 le persone che hanno optato per l' "affidamento", così si chiama: quasi il tre per cento dunque dei defunti bolognesi non abbandona il proprio tetto.

Il fenomeno, che fino a poco tempo fa sembrava esclusivo appannaggio di trovate cinematografiche tra il macabro e il bizzarro (Robert De Niro in "Ti presento i miei" sul caminetto conserva le ceneri della nonna) è recente: una legge del 2001 disciplina a livello nazionale la materia, anche se latitano ancora i decreti attuativi. Tra gli obiettivi vi è quello di liberare i cimiteri, città nelle città, sempre più ingolfate, sempre più "affollate", sempre più costose.



In Emilia Romagna ci ha pensato la Regione a colmare il vuoto normativo con una legge dell'agosto del 2004 che demanda ai Comuni la regolamentazione della materia, dalle dimensioni dell'urna per esempio alle caratteristiche dei luoghi di conservazione, alle tutele di carattere igienico sanitario. Tutto però è ancora da definire, è stata avviata solo la fase sperimentale. «Solitamente questi cofanetti - spiega Francesco Cavallo, responsabile dell'Ufficio anagrafe del Comune di Bologna - sono grandi 40 per 60 centimetri e devono essere collocati all'interno di un 'colombaro', un'edicola appunto che può trovar posto in qualsiasi punto della casa», dal salotto alla veranda. A fare questa scelta sono persone in avanti con gli anni, vedove in particolare, figli o anche madri inconsolabili. E' possibile un ripensamento? «Certo - precisa Cavallo - spesso dopo qualche anno sono le stesse persone che hanno l'urna in casa che esprimono l'intenzione di tumulare i resti del caro estinto al cimitero». Al momento il servizio non comporta spese per gli utenti, anche se all'Ufficio demografico ritengono che il regolamento prevedrà quasi sicuramente un costo sui diritti per il rilascio.

«Dal punto di vista religioso - precisa don Benea - non vi sono obiezioni sostanziali a questa pratica, che comunque conferisce la giusta importanza al corpo come tempio dell'anima. Del resto, commemorare un defunto al cimitero o nel salotto di casa tutto sommato è la stessa cosa».

I controlli naturalmente sono rigidi: l'affidatario è unico, è iscritto in un apposito registro del Comune e deve essere indicato sul testamento del defunto. Se non vi è alcun riferimento, a disporre dell'urna può essere l'esecutore testamentario. Il cofanetto, sul quale sono esplicitate le generalità del caro estinto, è accuratamente sigillato, in collaborazione con l'Hera, nell'ufficio della polizia mortuaria alla Certosa, non può passare di mano in mano, né può essere spostato da un luogo all'altro, anche se all'interno della stessa abitazione. «Io ho dei dubbi sulla possibilità che questa pratica nel tempo si diffonda – avverte il responsabile degli Uffici demografici – al di là della questione psicologica, queste urne creano problemi pratici, di carattere logistico per esempio, perché la loro gestione condiziona l'utilizzabilità della stanza dove sono collocate».

cultura

Albers e il quadrato dell'anima

Lasciò la Germania nazista per rifugiarsi in Messico e negli Stati Uniti, dove dipinse quadrati carichi di spiritualità. Al Museo Morandi una mostra celebra le opere di Josef Albers, razionalista innamorato dei cromatismi. "Quando dipingo - ha confessato una volta il pittore tedesco - io penso e vedo innanzitutto e soprattutto colore, ma colore come movimento".

di **Daniele Castellani Perelli**

Dipingere quadrati è tutt'altro che un'operazione oziosa. E' anzi il tentativo di andare alla sostanza delle cose. Almeno questo è il caso di Josef Albers, la cui opera il Museo Morandi mette in mostra fino al 31 aprile. Il percorso offerto è molto interessante, e non si limita alla fase più nota dell'autore, quella appunto dell'"Omaggio al quadrato", ma apre scorci anche sulla produzione precedente del pittore tedesco, nato nel 1888 nel cuore della Ruhr e morto nel 1974 a New Haven, nel Connecticut.

Tra la Ruhr e il Connecticut è racchiuso un secolo di peregrinazioni, compiuti quasi tutti assieme alla moglie Anni Fleischmann: dagli studi artistici a Berlino a quelli di Monaco, dal Bauhaus di Weimar alla Carolina nel Nord, dove all'avvento del nazismo Albers si rifugia, ospite del Black Mountain College di Philip Johnson. L'esposizione bolognese documenta solo in parte questi primi 40 anni di vita del pittore. Albers non ha ancora prodotto i capolavori che lo renderanno noto, ma il suo percorso è già cominciato, e la vita lo ha già messo in contatto con l'avanguardia del Bauhaus, di cui diventa vicedirettore nel 1930 alle dipendenze del grande architetto Mies van der Rohe. Di questa prima metà dell'esistenza di Albers, il Morandi documenta due momenti.



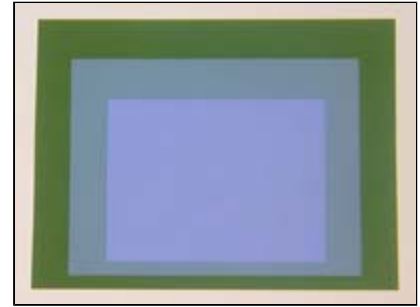
Ci sono sorprendenti foto e fotomontaggi realizzati in Messico, dove, dopo essere diventati cittadini americani nel 1939, Josef Albers e Anni Fleischmann viaggiano spesso negli anni della Seconda Guerra mondiale. Sono foto che ritraggono bambini al mercato di Oaxaca, testimonianza di una curiosità realistica altrimenti assolutamente estranea all'opera dell'artista, anche se le rovine delle piramidi degli Zapotечи al Monte Alban sono tagliate non a caso in piccoli rettangoli e quadrati, in inquadrature che esaltano una linea, una geometria, con la stessa sensibilità razionalista della serie dei dipinti degli anni '40, composti da rettangoli intrecciati o inclusi l'uno nell'altro. Rettangoli colorati che preannunciano evidentemente i capolavori degli anni Sessanta, ma senza gli

stessi risultati artistici. Manca l'armonia, la chiarezza rinascimentale delle opere della maturità, ed è difficile non spiegare il tutto con il nazismo che imperversava frattanto nella sua patria (Come può un artista produrre opere di un'armonia rinascimentale, mentre la sua terra è devastata dalla barbarie?).

Negli anni '50 comincia il suo ciclo più noto, "Omaggio al quadrato". Lo domina la stessa sensibilità che è nell'opera di Mondrian, Rothko e anche Fontana. Ogni quadro rappresenta quattro quadrati sfalsati, ognuno contenente un quadrato monocromatico. Colori diversi, ma sempre scelti a creare armonie con chiari effetti spirituali, giocando soprattutto sulla variazione dell'intensità. E allora ecco quattro quadrati con quattro tonalità diverse di rosso o di verde, o quadri che passano dal giallo all'arancione. Geometrie simili, ma ognuna diversa dell'altra. Ogni quadro ha una sua identità, e solo un occhio distratto potrà dire che "sono tutti uguali" (così come i cinesi, dice la vox populi, "sono tutti uguali").

Sono anzi quadri così diversi l'uno dall'altro che Albers ha dato ad ognuno un nome vero e proprio, che li definisce più che classificarli: Reticenza, Distante, Oro della Terra, Imparziale, Speranza ancora, Penombra, Bianchi soli. Ciò che sorprende è che ogni titolo sembra esatto, capace di illuminare l'opera. Sarà anche autosuggestione, ma il fatto è che Albers è un artista estremamente serio, che non lascia nulla al caso. Così in una stanza è esposto un piccolo quadro, evidentemente diverso dagli altri, poiché esibisce due cornici separate da un inusuale spazio bianco, è dipinto su carta assorbente e non su masonite, e i due colori più interni cozzano tra loro, un rosso acceso da torero e un bordeaux venato come marmo rosso. Un quadro "diverso", e infatti il titolo recita: "Svolta inattesa".

Nella poetica di Albers spiccano due elementi: il quadrato e il colore. "Quando dipingo io penso e vedo innanzitutto e soprattutto colore, ma colore come movimento", ha scritto una volta, e a volte i colori sono lucidi, altre li "sporca" il bianco sottostante della tela. Il colore è "percepito da dentro", perché al servizio della spiritualità, come spiega lo stesso Albers quando scrive che "lo scopo dell'arte è rivelazione e evocazione della visione", e "l'arte non è da guardare: è l'arte che ci guarda". I suoi quadrati ci guardano, ci giudicano, ci ammoniscono con la loro perfezione, e l'omaggio al quadrato è un omaggio alla geometria dell'anima, ai quadrati della maturità. La maturità, in fondo, è saper tenere un quadrato in movimento.



sport

Simona, la regina dei fiumi

Istinto, tecnica, passione e un carattere d'acciaio sono le sue armi migliori. Simona Pollastri, più volte campionessa italiana e mondiale di pesca, è una fabbrica di medaglie. La lenza e l'amo sono parte di lei, adora la natura e la solitudine. I pesci li cattura e poi li ributta in acqua. Ed esercita la pazienza componendo mosaici.

di **Mattia Martini**

La sua passione è l'alieutica. Che non è una nuova disciplina da palestra né una strana arte marziale, ma una pratica vecchia quanto l'uomo: l'arte della pesca. Nelle gare è fortissima, eppure per lei pescare è un divertimento che va aldilà della competizione. I primi trucchi del mestiere li ha imparati da bambina, quando il papà la portava con lui. Con l'adolescenza arrivano altri interessi e altri sport praticati per hobby. Gli studi si fermano dopo la licenza media e lei passa anni a decorare mattonelle. Poi Simona Pollastri, oggi pluricampionessa italiana e mondiale di pesca al colpo, torna sui suoi passi. «Quindici anni fa – racconta – sono andata a pescare con mio padre dopo tanto tempo. Ho sentito subito un brivido. Lui gareggiava e mi ha insegnato un sacco di cose ma io la pesca ce l'ho dentro e ho iniziato subito a catturare tanti pesci»

Pensare alle gare è venuto spontaneo.

«Quando mio padre ha smesso di gareggiare ha fatto cominciare me. All'inizio in piccole competizioni nei carpodromi (laghetti per la pesca sportiva popolati da carpe, *n.d.r.*). Vincevo spesso e così sono stata "arruolata" dalla Lenza Emiliana Tubertini di Bazzano. Da quel momento non mi sono più fermata».

E con ottimi risultati.

«Eh sì. Sono campionessa italiana in carica nell'individuale e ho vinto quattro mondiali a squadre e due individuali. In più, in dodici anni di attività agonistica sono sempre andata a medaglia negli appuntamenti più importanti e faccio parte della Nazionale femminile da quando è stata creata, proprio dodici anni fa».

La gara più bella?

«Nel '97 a Calcinaia, vicino a Pisa. Per avere un posto in Nazionale si sommano i punti ottenuti in sei gare, le Superselezioni. Quella era l'ultima dell'anno e mi serviva un primo posto. In più il Mondiale si sarebbe svolto proprio a Calcinaia. Ci tenevo troppo. La tensione era altissima e alla fine ho pianto. Io e la canna eravamo un corpo unico, è stato indescrivibile. Ho vinto e mi sono conquistata il posto in squadra. Ho retto all'emozione grazie al mio carattere. La gente mi guardava e si vedeva che pensava "quella ha le palle"!».

E' diventata amica di qualche "collega"?

«In Nazionale c'è un gruppo bellissimo. Ogni anno sono sicura di trovarne almeno tre, perché si qualificano sempre come me: Giovanna Casotti, Franca Tagliaferro e Stefania Conforto. Ci troviamo anche fuori dalla Nazionale. Siamo buone amiche».

Chi teme di più?

«Le più forti sono le inglesi. La loro Nazionale è composta sempre dalle stesse atlete, perché vengono scelte dal ct e non ci sono selezioni. Ho un'amica anche fra loro, Sandra Scotton».

Come si fa a diventare brave?

«All'inizio pensavo fosse fondamentale avere qualcuno



che ti seguisse e ti consigliasse. Poi ho iniziato a pescare da sola e ho capito che la pesca è una parte di me. Trovare le soluzioni giuste mi viene d'istinto. Ma guai a pensare "sono arrivata". Continuo a guardare con attenzione le gare e a cercare di migliorare tecnicamente. Ho ancora tanto da imparare. Anche se sono l'italiana che ha vinto di più in campo internazionale...».

Come si allena?

«Con la Nazionale si fanno degli stage estivi di tecnica, quest'anno andremo a Zagabria. Fuori stage, mi tengo tre o quattro pomeriggi la settimana per andare a pescare. E' più un piacere che un allenamento. D'inverno, invece, vado un po' in letargo, anche perché i pesci abboccano meno».

Cosa le piace di più?

«So stare in compagnia, mi piace divertirmi, ma adoro stare da sola e gustarmi la natura. Il rumore dell'acqua, gli uccellini, il verde, niente macchine né confusione. Con il passare degli anni ho imparato ad apprezzare di più queste cose e ora per me sono essenziali».

E dei pesci che prende cosa ci fa?

«C'è chi li mangia, ma io li ributto sempre in acqua. Anche perché di solito pesco carassi, cavedani, carpe: pesci molto grassi... Se muore un pesce nella nassa (rete in cui si tengono i pesci catturati, *n.d.r.*) ci sto male. Usiamo ami piccoli proprio per non ferirli gravemente, ma a volte capita, specie con le trote.».

Di solito si pensa alla pesca come ad uno sport maschile...

«Sono in molti che credono che una donna sia meno brava di un uomo. Quando vado a pescare, i risolini ironici, le prese in giro e gli sguardi di traverso da parte degli uomini non mancano mai. Ma io ho un carattere forte e reagisco ridendo. Poi butto la lenza in acqua e tutti si ricredono. Dimostro con i fatti quanto valgo e catturo più pesci di molti uomini».

Pescare è anche il suo mestiere?

«No, a pescare non guadagno nulla, gareggio "per la gloria". Già sono fortunata ad avere una società e una federazione che mi sponsorizzano e mi forniscono i materiali. Il mio lavoro, da 10 anni, è fare mosaici. Mi piace e mi permette di organizzarmi come voglio, mi lascia molto tempo libero per la pesca».

Pesca e mosaici: deve essere una persona molto paziente...

«Per niente! Tutta la pazienza che ho la esaurisco proprio in queste due attività e per la vita "normale" non me ne resta più. Sono molto istintiva, dico tutto quello che penso, non ho freni. Però un po' sono migliorata».

Simona Pollastri è determinata, è forte e sa di esserlo. Finché sarà così "tosta", batterla sarà difficile per chiunque.

Dodici anni di gare e mai un passo falso

Sempre sul podio da quando è agonista, è stata anche premiata dal Presidente della Repubblica Scalfaro con una medaglia d'oro per meriti sportivi.

di **Mattia Martini**

Nome: Simona Pollastri

Età: 43

Residenza: Formigine (Mo)

Società: Lenza Emiliana Tubertini di Bazzano (Bo)

Albo d'oro: Quattro titoli mondiali a squadre (1994 – 1996 – 1998 – 2000); due titoli mondiali individuali (1996 – 1998); cinque titoli italiani individuali.



Sport: Pesca al colpo. Sono stati i Francesi per primi a chiamare "al colpo" la pesca con il galleggiante che non viene "sovrapiombo" (cioè non si attaccano alla lenza più piombini di quelli che il galleggiante riesce a sopportare restando a galla, non facendo quindi poggiare l'esca sul fondo) e viene fatto defluire con la corrente: quando il pesce abbocca il galleggiante finisce sotto il pelo dell'acqua e bisogna dare uno strattone alla canna con il polso per fare abboccare la preda all'amo. Le gare si svolgono in acque dolci, laghi e fiumi, e durano tre ore. Il "picchetto", ossia l'area che si può sfruttare per pescare e che occupa dieci metri di sponda, viene sorteggiato. Prima della gara si hanno a disposizione due ore per la preparazione dei materiali e per la pasturazione

(operazione che serve ad attirare i pesci verso il proprio picchetto gettando in acqua palline di diversi ingredienti). Le esche, mai artificiali, e la pasturazione sono sottoposte a limitazioni differenti per ogni gara. Anche le canne hanno misure prestabilite e per le donne sono lunghe 11 metri e mezzo.

